



“...e il vincitore come miglior attore è... (nome d'interprete italiano)...” ...buu e fischi del buon centinaio di giornalisti, i più stranieri, con i quali sto assistendo alla premiazione in sala stampa.

Lui, l'attore italiano, tra i nostri migliori, questa volta purtroppo non sembra capire.

Non sembra capire agitando veramente troppo il premio, finendo per ricordare da vicino un qualche ciclista dopato troppo su a fine gara non proprio lealmente vinto. Con un'unica parziale coscienza in una battuta, valida solo se intesa a suo demerito, su quel “Pupi nell'alto dei cieli..”, grottescamente (auto)ironica e che, su quel palco, comunque si commenta da sola.

Non sembra capire di più, gli eventi finali glielo poi chiariranno inconfutabilmente, nel suo osannare, in maniera non del tutto disinteressata e di nuovo un po' troppo sperticatamente, il presidente di giuria, proprio quel Wim Wenders che neanche mezzoretta dopo lo delegittimerà di fatto di quel non così limpido, come anche da subito unanimemente rilevato dai colleghi, riconoscimento, “dall'alto dei cieli”, tanto mal piovuto.

La depressione generale da solita ormai troppo diffusamente invalsa atmosfera da premiazione festivaliera di tragica ispirazione geopolitica da lì non ci abbandonerà più... se non fosse poi stato per una serie di straordinarie sorprese in un inatteso e quasi entusiasmante finale.

Torniamo per ora alla sospirata discesa dal palco dell'italiano attore e a quel primo sollievo che quasi impercettibilmente ci coglie alla pressoché totale, ed infatti poi confermata certezza, che il panorama non eccelso delle proposte italiane in concorso abbia lì concluso di suscitare imbarazzi con premi principali assegnati su cotale preoccupante patriottica istanza.

Non si poteva immaginare che dall'imbarazzo si sarebbe scaturiti nel comico-farsesco dell'assegnazione del premio per la miglior opera prima ad un altro poco atteso e meno ancor anagraficamente “primo” rappresentante della nostra cinematografia.

## IL TRIONFO DEL FRATELLO GRANDE DI RUSTY



Questa volta la non si sa quanto volontaria stroncatura viene dallo stesso, sempre italianissimo premiatore, il Ghinone nazionale, al quale il recente entrare in una nuova, anche lì sovradimensionata, parte, dato il poco accessibile accostamento con lo storico Mattei reso dal gigantesco Volonté, deve forse aver risvegliato una verve di critica pungente, inedita quanto sicuramente semiconscia, con la quale ironizza né leggermente, né velatamente sul sopra espresso dettaglio anagrafico, in effetti non lieve, senza poi riprendersi o in alcun modo ridurre il macigno sarcastico scaricato sul malcapitato premiato.

E' finita, ci diciamo, deve esser finita... almeno per le gaffe nazionali, fortunatamente, sì. Per la geopolitica, ahimè, no.

E' il premio della giuria a confermarcelo. E' al film etiope “Teza” di Haile Gerima da molti considerato

degno del maggior riconoscimento. Come poi, oltre la geopolitica, di fatto potrà verosimilmente considerarsi nel finale a sorpresa annunciato.

Non poca geopolitica, questa volta internazionale, si continua poi a subodorare col Leone d'argento al regista russo Aleksey German Jr. per “Bumaznyj Soldat”.

Eccoci al Leone d'oro. E, come in ogni film dell'orrore che si rispetti, è il peggio. Tra quelli papabili del maggior riconoscimento il film americano “The Wrestler” di Darren Aronofsky premiato è senz'altro il meno consistente, un'opera certamente valida, ma ben difficilmente tanto premiabile.

Reazioni in sala stampa: timidi, sparuti applausi tra i neofiti, sbigottimento totale nei più.

Ma ecco qui l'inaspettata svolta. Non un singolo episodio ma una serie degna dei migliori finali a sorpresa.

Leone d'oro assegnato. Sul palco sale il regist... no, sul palco, come mai accaduto in nessun festival internazionale, e men che mai in questo, che, sebbene lontano dalla vetta dei premi cinematografici più mondialmente riconosciuti e più continuamente influenzanti il mercato, è ben noto per essere peculiarmente, sempre più snob. Sul palco, chiamato dallo stesso presidente di giuria, al posto del regista, prima del regista, su, quel, palco viene espressamente, calorosamente invitato (mentre in sala stampa ci ripigliamo tutti di colpo, ed anche quella Grande sembra prodursi nel suo miglior sussulto d'attenzione dal suo generalizzato, usuale torpore), sale e parla l'attore protagonista del film premiato.



Wim Wenders

Sul palco sale e parla proprio Mickey Rourke.

Ora Rourke è per molti una star intermittente o un attore discusso, problematico, certamente poco etichettabile.

Per noi Mickey Rourke rimane soprattutto il protagonista di un forse non così universalmente noto, ma grande film, per la regia di Francis Ford Coppola, in un sobrio e tenebroso bianco e nero, con una solidissima colonna sonora, giustamente cult: "Rusty il Selvaggio" ("Rumble Fish").

In quel particolare film, accanto a Dennis Hopper ed un poco più che adolescente Nicolas Cage, Rourke non era il protagonista, in quel notevole cast il giovanissimo e da lì consacrato Matt Dillon, ma suo fratello maggiore.

Rourke per molti della nostra generazione rimane nel mito per il suo ruolo in quel, quasi sperimentale nell'insieme, film drammatico, per la sua umana ed insieme mitica interpretazione del Fratello Grande di Rusty.

E ora eccolo lì. Sfigurato, anzi a veder meglio, finalmente liberato dall'avvenenza patinata hollywoodiana, dal pugilato e da molto altro, solitudine innanzitutto a suo stesso dire.

Eccolo lì, invitato con rispetto ed affetto da Wenders a salire sul palco a riprendersi quel che è suo.

Ed è tutto suo. Parla, racconta un po' del film, un po' della sua vita, e nel farlo usa il suo gergo colorito e diretto della strada facendo impazzire l'interprete a trovare giri di parole per non scandalizzare la forbita sala, profondendo il suo suadente, gioviale, benignamente contagioso buon umore su tutti: platea, giuria, diverso pubblico davanti a grandi schermi fuori di lì raccolto, assiepato. Perfino sull'un po' rigido suo regista, che viene così in breve riportato a buona coscienza dell'originaria istanza dichiarata di questo suo premiato progetto: un'opera pensata, costruita e realizzata sul suo protagonista. Proprio quel Mickey Rourke che ora ne riceve, a pieno titolo, l'aperto plauso, il sentito, entusiasta, unanime tributo.

Tra noi in sala stampa si arma tutto ciò di cui si dispone dai pc alle matite per la battaglia che, si sente nell'aria, ci sarà da dare per il nostro redivivo Fratello Grande, restituitoci, come è delle grazie più grandi, in una tra le più disperanti serate festivaliere mai vissute.

Non ce ne sarà neanche più di tanto bisogno. Sul palco, giustamente presidente di giuria, c'è un altro faro, registicamente parlando, della cinematografia di quella stessa generazione.

Quel Wim Wenders con la cui non proprio disinteressata esaltazione l'attore italiano d'esordio tentava di giustificare il suo sovradimensionato premio. Quel Wenders che, da par suo, lo delegittima completamente ora con semplice, diretta convinzione.

Parla con espressioni che sono cortesi, quasi affettuose per la storia della Mostra, ma altrettanto ferme, infraindimenticabili. Wenders afferma l'improcrastinabilità del cambiamento dell'inconcepibile formula d'incompatibilità di doppio premio ad attore e film per la stessa opera.

Uno smacco ancor peggiore del primo procedurale per il conservatorismo snob nel quale sembra essersi trincerata, sempre più rinchiusa, in questi ultimi anni, la Mostra.

In sala stampa si stabilisce un solido buon umore, alcuni sono quasi euforici, altri al limite della commozione, altri ancora vanno elemosinando pizzichi non potendo credere ai propri occhi, alle proprie orecchie: una volta su un milione i valori in campo si sono, in un insperabile, storico finale, sacrosantamente ristabiliti.

Facilissimi da intellere a chi solo ci si provi, naturalmente con una simmetricamente contro-geopolitica logica, anche oltre le parole del già coraggioso presidente di giuria, col film etiope come più verosimile Leone d'oro morale di questa controversa kermesse veneziana, ed il resto di lineare conseguenza.

Ma c'è un solo leone che di questa edizione si ricorderà. Senza il minimo dubbio il miglior attore di questa sessantacinquesima Mostra.

Un uomo che ha saputo riconquistare da così lontano l'ombra del suo proprio mito. Mito nel quale non smetteremo di ricordarlo lì, a cavallo della sua rombante moto cromata, sorridente e misterioso, gentile e combattivo, fraterno e maledetto. Sì, chi altri se non il Fratello Grande di Rusty... il Fratello Grande di buona parte di una generazione.

Salito alle stelle e poi caduto, perso. Ora come risorto, definitivamente ritrovato. Recuperato, anche oltre lo splendore del mito, del simbolo, che pure ha saputo essere, nella generosa restituzione di umiltà, di umanità, di cui, in questo suo ultimo lavoro, si è reso tanto dedicatamente, tanto efficacemente degno e capace protagonista.

Riappacificato, in così tanta parte, oltre l'evidente permanenza dei propri limiti e cicatrici esistenziali, in questo largo, prolungato abbraccio di cineasti eccelsi e grande pubblico.

Definitivamente rilasciato al mito che, ora di più, gli è proprio.

Come nel sogno più umano anche di questa cinematografica, che è sicuramente più arte quando riesce ad essere al contempo espressiva e popolare, a un uomo come questo, combattuto, sconfitto e infranto nella vita, e forse proprio per questo più autentico leone sullo schermo, non può che spettare.

(Papillon)